

Tante risse, poche idee

L'ANNO ZERO DELLA RAI

di ALDO GRASSO

La cosa che più immalinconisce della Rai sono i programmi. Non è questione di destra o di sinistra, né di libertà o di censura, e nemmeno di condiscendenza o di concorrenza. No, è come se la Rai avesse smesso la sua unica ragion d'essere: fare l'editore. Come se non credesse più nella sua missione.

Così i palinsesti si riempiono di trasmissioni che un tempo sarebbero state considerate non degne del brand Rai, di programmi costruiti all'insegna della banalità o del kitsch più sfrontato, di conduttori miracolosamente ascisi al lustro della prima serata. Da un po' di tempo le questioni centrali di Viale Mazzini sono altre, principalmente quelle politiche che riguardano la governance, la messa in onda di «Annozero», il reintegro di Paolo Ruffini, i compensi delle star, le discussioni astratte sulla qualità. Nessuno più si occupa di programmi, con quel gusto e quella competenza che in passato hanno fatto grande l'azienda. Siamo alle solite: ieri la «minaccia» più dura Berlusconi l'avrebbe rivolta alla Rai, indispettito per gli attacchi al governo, anche se la frase è stata poi smentita dal portavoce Bonaiuti: «Quasi quasi non firmo il contratto di servizio». Sempre ieri il Cda della Rai ha votato all'unanimità la delibera con la quale Paolo Ruffini è stato reintegrato a Raitre, «al fine di ottemperare all'ordinanza del Tribunale di Roma». Antonio Di Bella, a sua volta, è stato temporaneamente parcheggiato altrove. Ogni giorno si continua a discutere di Michele Santoro: farà «Annozero» o andrà via? E il programma di Roberto Saviano con Fabio Fazio si farà o sarà ridotto a due serate? E Serena Dandini? Intanto il dg Mauro Masi è alle prese con il piano industriale: l'azienda deve ridurre i costi, nel tentativo di assorbire il disavanzo preventivato per il 2012 di 200 milioni di euro. Insomma ci si occupa di tutto fuorché di programmi. Bisogna essere ciechi per non vedere che Mediaset e Sky sono gestite con maggior professionalità editoriale. C'è in atto un progetto per distruggere deliberatamente la Rai (con l'immissione di incursori cari a Berlusconi) o Viale Mazzini ha imboccato una deriva suicida, da quando viene considerata bottino di guerra dai vincitori delle elezioni? Nel nuovo scenario creato dal digitale, la Rai è un editore che presenta una notevole pluralità d'offerte: la sua preoccupazione principale sarebbe quella di diversificare

i programmi in maniera coordinata. Qualcuno ha paura di Santoro (cui non abbiamo mai risparmiato critiche) o di chiunque altro conduca un programma di successo? Inventa un Santoro di destra, in un altro giorno, su un'altra rete. Ma siccome il Santoro di destra non esce fuori, allora si preferisce liquidare l'originale. Il presidente Paolo Garimberti è stato invitato a «metterci la faccia», e lui si è espresso, anche se un po' timidamente. Il suo, però, pare un azzardo perché trasformare un organismo politico come il Cda in un editore è impresa impossibile. Eppure la Rai, se vuole ancora giocare il ruolo di servizio pubblico deve ripartire dai programmi, dagli uomini che si occupano di contenuti, da una più esplicita e articolata linea editoriale. Che senso ha discutere di un incontro con Roberto Saviano se l'editore non ci crede? Andiamo avanti con i «Premi Barocco»? La Rai ha storicamente tre grandi pubblici di riferimento: quello di Raiuno (molto femminile, anziano e popolare), quello di Raidue (più giovane e con livelli d'istruzione più elevati) e quello di Raitre (anziano ma con livelli socio-economici e d'istruzione più alti di Raiuno). È su questi pubblici che deve lavorare. Come editore, non come interprete di diktat politici.

Aldo Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

